

Codice Rosso e Mass Media

Di Maria Novella De Luca

Il titolo del mio intervento è Codice Rosso e Mass Media.

Naturalmente io tratterò il tema non dal punto di vista tecnico, non potrei, ma da un punto di vista giornalistico e sulla base di un'esperienza professionale che negli ultimi 30 anni mi ha portato a incontrare decine e decine di donne vittime di violenza. Seguendo, nel contempo, l'evoluzione legislativa, politica, culturale con cui lo Stato, il sistema giudiziario e i media soprattutto, cioè noi, siamo cambiati, ma dovrei dire cambiate, nel racconto e nella comprensione di una tragedia i cui numeri restano spaventosamente alti.

Non solo le leggi ma il linguaggio, non solo la repressione ma la comprensione, in un processo di decostruzione di quegli stereotipi misogini, figli di una cultura patriarcale di cui siamo ancora tutte e tutti intrisi e attraverso i quali, oggi lo sappiamo, le donne vittime di violenza passano, a volte, da vittime a imputate. Ricordate la sentenza sullo stupro in jeans della Cassazione nel 1999? Molto per fortuna da allora è cambiato. Sul fronte del linguaggio faccio un esempio semplice, semplicissimo, che spesso si usa nelle scuole di giornalismo: "L'ha uccisa perché l'amava troppo". Forse prima di incontrare nel mio percorso professionale fondamentali avvocate e magistrato, tante operatrici dei centri antiviolenza e soprattutto la lezione del femminismo, questa frase l'avrei potuta scrivere anch'io. Ma oggi, potremmo mai sostenere che Filippo Turetta ha ucciso Giulia Cecchettin perché l'amava troppo? No. Anzi dovremmo proprio eliminare la parola perché. Turetta è un violento e voleva, come tutti i violenti, che Giulia Cecchettin fosse una "cosa sua" in quanto donna. Come voi ben sapete cercare un movente di tipo relazionale, psicologico o psichiatrico dietro un femminicidio si può trasformare

poi in un'aula di giustizia in un'attenuante per l'omicida. La stessa cosa può accadere quando quel femminicidio viene raccontato su un giornale e quelle testimonianze, quella narrazione vengono poi utilizzate dalla difesa degli imputati per tracciarne un profilo magari giustificazionista.

“L'ha uccisa perché era follemente geloso”. Avrete letto centinaia di volte un titolo così. Ecco, oggi, un titolo questo tipo su Repubblica probabilmente non uscirà più. Perché, sappiamo, una donna non viene uccisa da un marito, un amante, un fidanzato per un qualche motivo, ma in quanto donna, femminicidio questo vuol dire. E il nostro linguaggio di cronisti si è evoluto, proprio nel solco della comprensione reale di che cosa è la violenza. Ho usato l'avverbio “probabilmente” non a caso ma perché il percorso di decostruzione da quella cultura che attraverso il linguaggio tende, seppure in modo automatico, a trovare una motivazione relazionale o passionale alla strage delle donne, è ancora incompiuta. Quindi naturalmente si riflette anche nella rappresentazione della violenza di genere.

Tornando al titolo dell'intervento vorrei utilizzare la data di approvazione della legge sul Codice Rosso, il 2019, (e ancor prima il 2014 la legge sullo stalking), proprio come data simbolo di quella che a mio parere è stata, finalmente, la presa di coscienza dell'emergenza non solo criminale ma sociale dei femminicidi e della violenza di genere. Lo definirei l'intervento in materia di violenza maschile sulle donne più importante nella nostra storia recente. C'è un prima e un dopo il Codice Rosso, così come c'è un prima e un dopo la Convenzione di Istanbul, anche se dobbiamo ammettere che questo “dopo”, almeno per quanto riguarda i numeri, non mostra significative inversioni di tendenza. Il Codice Rosso arriva 23 anni dopo la legge sulla violenza sessuale del 1996, che con un enorme ritardo archiviava il Codice Rocco del 1930, per definire finalmente lo stupro reato contro la persona e non più contro la morale. Cito la legge del 1996 non solo

perché la seguì come cronista, ma perché è stato il frutto, su iniziativa delle parlamentari della sinistra, di una vera alleanza trasversale di senatrici e deputate di tutti gli schieramenti. E questo tipo di alleanza virtuosa si è poi riproposto in altri momenti strategici nella lotta alla violenza sulle donne.

Ma ricollegandoci sempre al dato culturale, che sarà il filo rosso di questo mio intervento, vorrei ricordare che c'erano voluti decenni per arrivare a quella legge, la cui prima proposta, del 1979, nacque dallo sdegno per il massacro del Circeo. Fu una battaglia durissima delle donne, dentro e fuori il Parlamento, osteggiata da formazioni tradizionaliste schierate perché il reato restasse contro la morale. Fino al 1996 quando quella vergogna fu cancellata. C'è un libro molto bello curato dalla Fondazione Nilde Iotti, si chiama *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, ed è la raccolta commentata di tutti i testi di legge che dal 1950 a oggi, in ogni ambito, dalla famiglia al lavoro, dalla politica al costume, hanno trasformato la vita delle donne e di conseguenza anche degli uomini. Diverse di queste leggi, fino appunto al Codice Rosso, riguardano la violenza maschile sulle donne.

C'è un prima e un dopo il Codice Rosso anche nella narrazione giornalistica. Sì, perché la legge del 2019, rendendo obbligatorio l'ascolto della vittima entro tre giorni dalla denuncia e inserendo nel testo nuove specie di reato, come lo sfregio con l'acido o il revenge porn, ha acquisito i dati che arrivavano dalla cronaca, dati che raccontavano appunto di nuove modalità di aggressione alle donne.

L'acido ad esempio, che ritenevamo circoscritto ad aree di altre culture, in particolare dell'Asia Meridionale, o il revenge porn che è evidentemente il frutto perverso della rifrazione delle nostre vite nei social media. Ma quando il 16 aprile del 2013 l'avvocata Lucia

Annibali viene sfregiata con l'acido da due sicari mandati dal suo ex Luca Varani, diventa evidente quanto questo tipo di mutilazione rappresenti anche nel nostro Occidente una nuova fattispecie di reato. Lucia Annibali ha dovuto subire venti operazioni chirurgiche atrocemente dolorose per le ustioni causate dall'agguato. Potrei citare anche Maria Antonietta Rositani, bruciata viva dal suo ex fuggito dai domiciliari, oggi testimonial in nome di tante vittime, dopo anni passati in ospedale con il 50% per cento del corpo devastato dalle fiamme. Ma è in particolare per l'accelerazione dei tempi di presa in carico della vittima che il Codice Rosso ha rappresentato una rivoluzione, dopo anni e anni di denunce attraverso le storie che raccontavamo, di donne uccise proprio in quel delicatissimo momento che segue alla denuncia, nel quale il marito, il fidanzato, lo stalker si sentono scoperti, capiscono che la loro preda sta sfuggendo e dunque uccidono e spesso poi si uccidono.

Sempre per definire, anche da un punto di vista giornalistico, un prima e un dopo il Codice Rosso, è a una storia che ho seguito molto da vicino che vorrei riallacciarmi. Perché ha al suo interno molti degli elementi oggetto proprio di questo corso, dunque rappresenta un "caso di scuola". Forse ricorderete la vicenda di Marianna Manduca. Aveva 32 anni, viveva a Palagonia e fu uccisa dal suo ex marito, Saverio Nolfo, di 36 anni, la sera del 3 ottobre del 2007, per strada, con sei coltellate.

Per dodici volte Marianna aveva denunciato le violenze bestiali del padre dei suoi figli, per dodici volte i giudici di Caltagirone non avevano dato seguito a quelle denunce, non l'avevano mai convocata, non avevano preso alcun provvedimento contro l'ex marito, nonostante le denunce fossero dettagliatissime, nonostante Marianna descrivesse con minuzia le violenze e addirittura l'arma con la quale Nolfo minacciava di ucciderla e poi l'avrebbe uccisa. Era il 2007, dodici anni prima del Codice Rosso, la parola

femminicidio ancora non si usava, oggi di certo la voce di Marianna non rimarrebbe inascoltata.

Racconto però questa storia perché il femminicidio di Marianna Manduca è anche la descrizione esemplare non solo dei ritardi e di certe perversioni della giustizia civile e penale, ma anche del destino di chi resta, cioè gli orfani del femminicidio. E del perché, tra le centinaia di donne uccise e le migliaia di orfani, alcune vicende vengono ricordate, mentre altre sono soltanto delle foto tessera nei nostri osservatori, luttuosi cimiteri digitali. Il femminicidio di Marianna Manduca resta a lungo relegato nelle cronache locali, ritenuto un semplice femminicidio, uno dei tanti. Resta in sordina fino a che suo cugino Carmelo Calì che da Senigallia era tornato a Palagonia chiamato dai servizi sociali per prendersi cura dei tre figli di Marianna, non scopre tra le carte della cugina le 12 denunce ignorate ma soprattutto un diario di Marianna, nel quale la giovane donna braccata dall'ex descrive con minuzioso orrore e come fosse un calendario di morte, il suo ultimo anno di vita. Trovate queste carte Carmelo inizia una battaglia giudiziaria, da Davide contro Golia, per dimostrare la responsabilità dello Stato, cioè dei magistrati di Caltagirone, nella morte di Marianna.

Era rimasto relegato nelle cronache locali quel femminicidio perché nessuno aveva capito che dietro quella morte non c'era soltanto il gesto omicida di un marito, ma la sottovalutazione da parte di una procura, la cui scelta di non agire era stata dettata da pregiudizi e stereotipi sessisti. Non solo. Mentre Marianna denunciava le violenze dell'ex, disoccupato e tossicodipendente che girava armato di coltello, nella causa di separazione i giudici affidarono proprio a lui e non a Marianna che manteneva tutti con il suo lavoro da geometra, i tre figli della coppia. Senza la tenacia di Carmelo Calì, di Marianna sarebbe rimasta soltanto una lapide nel cimitero di Palagonia e lo strazio privato di una famiglia. Mi sono occupata a lungo del caso di Marianna Manduca, entrando in

confidenza con i suoi figli, i quali mi hanno affidato nel 2020 il diario della loro madre, *dead woman walking*, perché lo pubblicassi su Repubblica. Come ricorderete, dopo una lunga battaglia, Carmelo Calì, assistito pro bono dagli avvocati Alfredo Galasso e Licia D'Amico, riuscì a dimostrare la negligenza della procura di Caltagirone nel non aver protetto Marianna dal suo persecutore.

Ai ragazzi fu assegnato un risarcimento di 258 mila euro, calcolati, con fredda ragioneria del dolore, sugli stipendi che Marianna avrebbe potuto guadagnare negli anni intercorsi tra la sua morte e la data della causa. Ma quello che rende questa storia particolare è che dopo aver pagato, l'avvocatura dello Stato fece ricorso contro la sentenza emessa dal tribunale di Messina che nel 2017, la giudice era una donna, aveva riconosciuto la “responsabilità civile” dei magistrati di Caltagirone, rei di “negligenza inescusabile”. Il paradosso di questa vicenda, che come vedete ne intreccia molte altre, è che quello stesso Stato che afferma di voler proteggere gli orfani di femminicidio richiedeva indietro a tre giovani ragazzi, il risarcimento assegnato loro, perché la Giustizia non aveva mai creduto alle denunce della loro madre. La difesa dei giudici di Caltagirone fu che qualunque cosa avessero fatto per proteggerla, Marianna sarebbe stata uccisa lo stesso.

Oggi non potrebbe accadere che 12 denunce rimangano inascoltate, grazie anche al Codice Rosso. Come sapete la Storia ha avuto un epilogo positivo, questa volta devo dire grazie anche al lavoro giornalistico. A pochi giorni dal processo di appello che si sarebbe dovuto tenere a dicembre del 2020 a Catanzaro, con la richiesta di restituzione del risarcimento, su Repubblica pubblicammo il diario di Marianna, in occasione del 25 novembre, giornata contro la violenza sulle donne. L'eco fu fortissimo, ci fu una mobilitazione trasversale della politica e l'allora presidente del Consiglio Conte chiese all'avvocatura dello Stato di fare un

passo indietro, decidendo nello stesso tempo di assicurare ai figli di Marianna un nuovo congruo risarcimento, ammettendo pubblicamente l'errore fatto dalle istituzioni.

Come dicevamo la vicenda di Marianna Manduca ne intreccia fondamentalmente altre quattro: la vittimizzazione secondaria delle vittime (Marianna non viene creduta), l'affido dei figli a un uomo già condannato per maltrattamenti, evento che sempre più spesso riguarda le donne che denunciano di violenza i loro partner, ma alle quali, in nome di un'astratta bigenitorialità vengono portati via i figli, collocati in case famiglia, per essere "resettati" affinché accettino di avere rapporto con genitori spesso condannati per violenze e abusi. Una piaga grave già denunciata dalla commissione bicamerale sul femminicidio. Il terzo punto è l'errore giudiziario. Il quarto riguarda il destino degli orfani di femminicidio.

A questo proposito faccio una piccola parentesi perché di queste migliaia di bambini e ragazzi di cui non esiste un censimento, non si hanno numeri certi così come incerti e dimenticati sono i loro diritti, mi sono occupata a lungo. Alcuni li porto nel cuore. La definizione orfani speciali la dobbiamo a una psicologa e criminologa prematuramente scomparsa che qui ho il piacere di ricordare: si chiamava Anna Costanza Baldry, è stata tra le prime a occuparsi degli orfani di femminicidio, tra le prime a tentare un censimento. Nel 2016 Baldry ne contava circa 1600, con un conteggio però empirico e approssimativo. Orfani speciali perché speciale è la loro condizione, la più amara di tutte. Sono infatti orfani non perché hanno perso i genitori in un incidente o per malattia, ma perché il loro padre ha ammazzato la loro madre, magari suicidandosi dopo. Questo vuol dire perdere in un solo attimo tutto ciò che conta nella vita: la madre per mano di un padre trasformatosi in assassino. Come si può ancora credere nel futuro se quella mamma ti è stata tolta da tuo padre, colui che ti dovrebbe dare affetto e sostegno? E' la rottura di tutti gli archetipi.

Quanti siano questi orfani nessuno lo sa. A chi interessa in fondo un'anagrafe di bambini che hanno perso tutto? Certa però invece è la loro pena: si chiama "ergastolo del dolore" e questa definizione è di un orfano diventato adulto, Giuseppe Delmonte. La capacità di resilienza di alcuni di loro e penso in particolare a Vanessa Mele, oggi avvocatessa in Inghilterra, ha contribuito a far scrivere le prime leggi di tutela per gli orfani di femminicidio. Vanessa in tribunale riuscì a sconfiggere suo padre, Pier Paolo Cardia, che dopo aver ucciso la madre di Vanessa, Anna Maria Mele, uscito dal carcere aveva cercato di impossessarsi della pensione di reversibilità della moglie che lui stesso aveva assassinato. Una legge del 2018 impone oggi la decadenza da ogni forma di reversibilità ed ereditarietà familiare degli autori di questi crimini.

Ho raccontato tutto questo, forse in modo un po' confuso ed emotivo per una platea tecnica, per arrivare a quella che era una delle domande iniziali di questo intervento: il bilanciamento, dopo il Codice Rosso, tra la tutela della vittima e la garanzia nei confronti dell'imputato nei mass media. Alla vigilia dell'approvazione del Codice Rosso, le critiche, ricordo, arrivavano dai poli opposti. Da una parte i centri antiviolenza che pur conoscendo i pericoli enormi che le donne corrono subito dopo la denuncia, così come alla vigilia di una separazione, erano caute, temendo che con tempi così stretti e con un aggravio di lavoro così enorme per le procure, le vittime pur essendo ascoltate avrebbero corso il rischio di essere valutate frettolosamente, con denunce magari archiviate impropriamente. Sul fronte della difesa erano gli avvocati a essere preoccupati, temendo che le garanzie degli imputati non venissero assicurate. Non so se oggi tutto questo abbia trovato un bilanciamento nel processo penale. Posso invece spiegare cosa succede nel nostro lavoro, quando ci troviamo di fronte a un femminicidio, dunque a un delitto quasi sempre chiaro: lui ha ucciso lei, magari ha assassinato anche i

figli. Può esserci un bilanciamento nella cronaca di un delitto di questo tipo? Francamente no. Certo, poi descriviamo l'assassino, chi era, che lavoro faceva. Ma, e qui sta il cambiamento, in un pezzo corretto su un femminicidio noi non riportiamo più le "presunte" motivazioni per le quali un fidanzato uccide la fidanzata o un marito stermina moglie e figli. Cerchiamo di non intervistare la madre dell'assassino che inevitabilmente dirà: "Era tanto un bravo ragazzo". Aggiungo: cerchiamo di non pubblicare foto della coppia sorridente al mare, quando quel bel ragazzo che abbraccia affettuosamente la sua ragazza è in realtà il suo assassino. E qui torniamo all'inizio del ragionamento: i femminicidi non hanno un movente nel senso tradizionale della parola, ma sono la vendetta patriarcale di maschi che non accettano la libertà delle donne. Sembra uno slogan femminista, lo è certo, ma è anche ormai una verità riconosciuta.

La scrittrice messicana Cristina Rivera Garza ha vinto il Pulitzer quest'anno per il libro "L'invincibile estate di Liliana", un testo in cui riapre il caso di femminicidio di sua sorella. Il Messico è uno dei paesi con il più alto tasso di femminicidi al mondo. Pochi, pochissimi hanno giustizia. E per arrivare a fare luce sul femminicidio della sorella, Cristina Rivera scrive: "Ci sono voluti anni perché si arrivasse ad avere il linguaggio necessario per smantellare, criticare, sovvertire le narrative patriarcali che insistono a raccontare le violenze di genere all'interno del formato del crimine passionale, come se le donne fossero colpevoli della violenza". E' così, ma a mio parere abbiamo fatto molti passi in avanti nel racconto della violenza di genere, sia sul fronte del linguaggio che della comprensione culturale del fenomeno.

Concludo con una domanda che spesso mi viene fatta: perché alcuni femminicidi ci colpiscono più di altri, perché di alcuni continuiamo a parlare e di altri no. Credo che alcuni femminicidi abbiano maggiore risonanza per due motivi: l'identificazione che scatta rispetto alla storia, vedi Giulia Cecchettin e Filippo Turetta,

due ragazzi qualsiasi, come fossero figli di tanti di noi e invece in quella apparente normalità si celava la feroce violenza di Filippo. Ma restano nella nostra mente anche per la forza di chi dopo quei femminicidi ha la forza di continuare a chiedere giustizia. Come la sorella di Giulia, Elena. Come Carmelo Calì per Marianna. Come le madri di tante donne assassinate, oggi nonne di orfani di femminicidio, che in nome delle loro figlie chiedono che sulla strage delle donne non si spengano mai le luci, che non ci si abitui all'ergastolo del dolore.

Napoli, 5 giugno 2024